ANNO XVI. SALERNO, 28 Febbraio 1885. N.i 34 a 36.

IL NUOVO ISTITUTORE

GIORNALE D'ISTRUZIONE E D'EDUCAZIONE

PREMIATO CON MEDAGLIA D'ARGENTO

AL VII CONGRESSO PEDAGOGICO.

Il giornale si pubblica tre volte al mese. Le associazioni si fanno a prezzi anticipati mediante *vaglia* postale spedito al Direttore. Le lettere ed i pieghi non francati si respingono: nè si restituiscono manoscritti — PREZZO: L. 5; sei mesi L. 3; un numero separato di otto pagine, Cent. 30; doppio Cent. 50.

Giornali, libri ed opuscoli in dono, s'indirizzino — *Alla Direzione del* Nuovo Istitutore, *Salerno.*

SOMMARIO — *Il Timeo di Platone, traduzione del prof. Acri — Gl'italiani all'espugnazione di Tunisi — La voce di un magistrato — Raddrizzature lessicografiche — Annunzi bibliografici — Carteggio.*

IL TIMEO, o DELLA NATURA.

Queste cose disse, e di nuovo nel primo vaso dove temperato egli avea e meschiato l'anima dell'universo i sopravanzati elementi rimeschiò, adoperando quasi nella maniera medesima: se non che quelli non eran pari di pregio, ma sì secondi e terzi in ischiettezza. E ne fa un tutto, e in tante anime lo spartisce, quanti son gli astri, distribuendone una a ciascuno. E ivi postele come in cocchio, la natura dell'universo fe' manifesta, e queste fatali leggi disse loro: Che la prima nascita sarà per tutti (gli animali) ordinata medesimamente, perchè niuno diminuito fosse da lui in comparazione agli altri; che disseminate ciascuna in uno strumento di tempo a lei convenevole, avranno a divenire il più religioso animale che sia; ed essendo la umana natura doppia, quel sesso sarà più eccellente, che poi si addomanderà maschio; che, allorquando saranno elle di necessità piantate nei corpi, e a essi corpi una cosa vien di fuori e s'aggiugne, un'altra vassene via, avrà a nascere in tutti gli animali un sentimento medesimo, fatto di passioni violenti; e poi amore, mischiato di piacere e di doglia: e paura poi, e ira, e tutte l'altre cose seguaci a queste e contrarie; le quali se eglino signoreggeranno, sì viveranno in giustizia; e se saranno signoreggiati, in iniquità; che qualunque per lo tempo segnato a lui viverà onestamente nella stanza dell'astro ritornato di nuovo che è a lui

convenevole, menerà vita beata; per lo contrario se in ciò falla, egli nel secondo nascimento trapasserà in natura di femmina; e se non peranco ristà dalla malvagità sua, al modo che immalvagisce, così egli si dibasserà ogni volta in alcuna cotale bestiale natura; che le sue permutazioni e ambasce non avranno riposo, innanzi ch'egli, seguitando il giro del *medesimo* e *simile* il quale si volge entro lui, non domi con la ragione la molta turba, la quale si fu ingenerata in lui poi, di fuoco, aria e acqua e terra; schiamazzante, pazza; e in sua onestà non rivenga.

Egli bandite loro tutte queste leggi, acciocchè fosse poi incolpabile della malvagità futura di ciascuno animale, le anime disseminò quali in terra, quali nella luna, e quali via via negli altri stromenti di tempo. Quello poi commise a giovini Iddii che dopo la seminagione era a fare, cioè di comporre mortali corpi e tutte l' altre parti dell' anima che le erano di bisogno, e oltre a ciò le altre cose corporali, e di correggere a tutto potere e bellissimamente e ottimamente governare il mortale animale, salvo che non fosse cagione a sè de' mali egli medesimo.

E colui che ordinò tutte queste cose, sì rimaneva in suo costume, secondo suo modo; e così rimanendo, e già i figliuoli inteso il comandamento del padre, ubbidivano. E, ricevuto l' immortale principio di mortale animale, imitando il lor fabbro, presero in prestanza dal mondo particelle di fuoco, terra, acqua e aria, le quali gli si aveano poi a rendere novamente, le appiccarono insieme, non già con indissolubili legami, come i loro propri, bensì commettendoli insieme con certi fitti chiovelli, per la picciolezza invisibili; e di questo tutto facendo ciascun corpo, temperato in unità, i giri immortali dell' anima legarono dentro il corpo, il quale a cagion di cotali effluvii e rifluvii era fortemente commosso. Le quali, legate dentro grossa fiumara, non erano nè vincenti nè vinte, ma così portate erano di forza e portavano, che tutto l' animale muoversi sregolatamente, dove fortuna lo mena, senza ragione, avendo egli tutt' e sei movimenti; e gittarsi avanti, addietro, a dritta, a sinistra, su, giù, per tutt' e sei i versi. Imperocchè molto essendo l' impeto dell' allagante e ritraentesi flutto, ministro del nutrimento, pure più ancora molto era il tumulto che faceano a ciascuno le passioni ricevute da fuori, allorquando imbattendosi in estraneo fuoco, o intoppando in rigida terra, o balenando fra molli ondeggiamenti delle acque, o avviluppato essendo dal turbinio dei venti mossi dall'aria, i movimenti di tali cose, trapassando per mezzo del corpo, sì investivano l' anima: i quali movimenti per questo poi si chiamarono e chiamano anche ora sensazioni universalmente.

Queste eziandio allora, arrecando subitamente moltissimo e grandissimo moto e con il perenne fluente rivo turbando i giri dell' anima e conquassandoli, fermarono del tutto quello *del medesimo,* scorrendo di contro a esso, e gli impedirono il governare e l' andare; e così pure il giro *dell' altro* conquassarono, che esso, e i tre intervalli di ciascun dei due ordini, di quello che ha il due per ragione sua, e di quello che ha il tre, ed i medii, e i legami d' uno e un mezzo e d' uno e un terzo e d' uno e un ottavo, da poi che non erano dissolubili totalmente se non da colui che legolli, in tutt' i modi scontorsero, facendo ne' cerchi seni e dissagguaglianze quante potevano. Onde tenendosi insieme a mala pena i cerchi, si movevano sì, ma senza ragione; or contrarii, ora obliqui, ora riversati così, come quando in cospetto di altri, stia riversato alcuno, pontando in terra il suo capo, e gittando in su i piedi e poggiandoli ad alcuna cosa; imperocchè così stando in rispetto di quelli che lo guardano, la diritta di questi a lui, e la diritta di lui a questi apparisce sinistra, e la sinistra diritta. Ora patendo i giri questi medesimi turbamenti e altri simili, quando s' abbattono in cosa esteriore della natura *(del medesimo* o *dell' altro),* allora annunziando contro il vero, *(cioè, quel ch' è medesimo a cosa, appellando altro, e quel ch' è altro da cosa, medesimo)* sì divengon fallaci e disensati, e nessuno dei due giri è signore e duce; ma se generandosi da fuori alcune sensazioni, e investendo l' anima a sè rapiscono tutto lo interno di lei, allora le circulazioni dei predetti giri ancellano e pajono nientedimeno donneggiare. E per tutte queste passioni, e ora e al principio demente diviene l' anima, non sì tosto che è legata in mortale corpo; appresso poi, quando scema un poco il rigoglio della invadente onda ministra di crescimento e di nutrimento, e di nuovo i giri tranquillandosi vanno per loro cammino di dì in dì più regolatamente, allora, essendo i cerchi tornati a loro modo sereno, le ordinate circulazioni appellando dirittamente ciò che è altro e ciò che è medesimo, colui che li ha, fanno savio. Se viene ancora un nutrimento regolato di educazione in ajuto, l' uomo, schivato il più esiziale morbo, si fa intiero perfettamente e sano; ma non badandoci, menata vita sciancata, difettoso, stupido egli anderà di nuovo in inferno. Son cose che verran dopo, ma di ciò che ci siamo proposti ora è a ragionare più diligentemente: in prima della generazione delle singole parti del corpo, e di quelle dell' anima, dicendo per qual cagione e provvidenza degli Iddii si generassero: e si ha così a procedere, cioè appigliandoci a quel che più è verosimile.

Gl' Iddii, imitando la ritonda figura dell' universo, legarono i divini

giri che sono due in un corpo sferale, questo che chiamiamo capo presentemente, il quale è divinissima cosa e su le altre membra ha signoria. E componendo insieme il corpo, sì glielo dettero a suo servizio; intendendo che quanti ci è movimenti tant' ei ne avrebbe. Perchè adunque egli rotolando per la terra, la quale in ogni forma si leva e avvalla, non penasse a montar su e a calar giù, lo adagiarono di questo cocchio. Onde fu fatto lungo il corpo, e sporse fuori quattro membra distese e pieghevoli, e fabbro fu Iddio di questi strumenti del cammino, per i quali appigliandosi egli e puntandosi potette andare per ogni luogo, su portando lo abitacolo della cosa nostra più divina e santa. Così e per questa ragione diramarono gambe e mani dal corpo; ma gli Iddii pensando che il d' avanti è più gentile e più fatto a signoria che il di dietro, per quel verso dettero a noi lo andare in grandissima parte. Occorreva dunque che l' uomo avesse contrassegnato il davanti suo e dissomigliante; e però, intorno da un lato del capo sottoponendo la faccia, legarono ivi organi per ogni provvedenza dell' anima, e la faccia ordinarono duce, la quale è per natura sua volta avanti. Degli organi prima fabbricarono i luciferi occhi, e li legarono ivi, così adoperando: del fuoco quello che non ha potenza di ardere, ma sì di porgere dolce lume quale è quello del giorno, procuraron che divenisse corpo: imperocchè il fuoco sincero ch' è dentro noi, fratello di questo fuoco del giorno, fecero ch' e' scorresse per gli occhi, il limpido e il denso, tutto in somma; ma principalmente costringendo il mezzo degli occhi, sì che alla parte più crassa facesse intoppo, e lasciasse la via solamente a quella più limpida. E quando il lume del dì è intorno al rivo della vista, allora rifuggendosi il simile verso il simile, *(questo lume di dentro e il lume raggiato dalla cosa di fuori)* meschiandosi intimamente, si fanno un corpo, secondo lo indirizzamento dell' occhio, là dovunque s' abbatte uno nell' altro. Essendo questo corpo per tutto impressionabile simigliantemente per la simiglianza delle parti sue, il moto di quelli corpi i quali esso tocca o dai quali è toccato, spandendosi in tutt' il corpo in fino all' anima, arrecò questo sentimento per lo quale noi diciamo di vedere. Ma quando il fuoco cognato suo, quello del giorno, se ne va via nella notte, allora scisso è il ruscello della luce degli occhi, perocchè uscendo fuori per entro un dissimile, si altera e spegne, non più avendo alcuna parentela con l' aria che è intorno, siccome quella che non ha fuoco. Cessa allora di vedere, e oltre a ciò arreca sonno. Imperocchè le palpebre, le quali gl' Iddii congegnarono a salvamento della vista, chiudendosi interchiudono la potenza del fuoco degli occhi, il quale spande i moti interiori e li uguaglia; e,

uguagliati, si fa quiete; e viene, se la quiete è molta, un sonno con lievi sogni; e se mai son rimasti dei moti più vivaci, secondo la qualità e il luoge loro nel corpo, suscitano fantasmi, simiglianti a cose di dentro o di fuori, i quali a noi desti si girano ancora per la mente. La cosa poi della formazione delle immagini negli specchi, e universalmente in tutti quanti i corpi lucidi e puliti, oramai non è niente malagevole a dichiarare; perocchè di necessità dalla comunione del fuoco di dentro (della vista) e di quello di fuori (raggiato dalla cosa) e dall' unificazione loro sovra al pulito piano dello specchio in un corpo il quale per molte guise si rimuta e si adatti a quello si fanno tutte queste tali parvenze necessariamente.

Come quando alcuno guardi la sua faccia nello specchio, allora il lume che vien dalla faccia dell' obbietto con quello che deriva dagli occhi si è mischiato insieme su per lo polito e lucido specchio. E quel ch' è sinistro pare destro, perciocchè avvien che le parti della luce della vista si scontrino in quelle rispondenti della luce della cosa, contro al modo usato. Per lo contrario il destro par destro, e il sinistro sinistro, quando la luce della vista in quello che si mesce con quella veniente dalla cosa si rivolve: e ciò incontra se la polita faccia dello specchio di qua e di la sollevandosi (immagina un mezzo cilindro cavo e ritto in piedi) ribatte il lume del destro lato dell' obbietto verso al lato manco del lume dell' occhio, e quello del manco a quello del destro. Un cosifatto specchio colcato secondo la lunghezza della faccia (immagina il mezzo cilindro cavo volto inverso noi secondo orizzonte) fa ogni cosa parere riversata, il di giù del lume dell' obbietto balzando verso il di su del lume della vista, e il di su verso il di giù. Tutte queste sono concause, delle quali Iddio si giova come di ministre per recare quanto si può ad atto l' idea del bonissimo. I più sono di opinione ch' elle non sono concause, ma sì bene cause di tutte le cose, raffreddando elle e scaldando e densando e diffondendo e altri effetti simiglianti operando. Ma non possono elle avere ragione nè intelligenza per niuna cosa, imperocchè degli enti quello al quale conviene possedere intelligenza s' ha a dire che è l' anima; ed ella è invisibile; ma fuoco, e acqua, e aria, e terra sono tutti corpi visibili.

Ma colui che ha amore alla mente e alla scienza dee primieramente cercare le cause prime, cioè quelle di natura intellettuale, e poi le seconde, cioè quelle che da cose si generano, che mosse dà altre, altre muovono per necessità alla loro volta. E anche a noi conviene fare simigliantemente, cioè dire di tutt' e due le spezie di cause scevera-

tamente, di quelle che con intelletto operano cose belle e buone, e di quelle che private d' intelletto fanno tutto ciò ch' è casuale e disordinato.

E già delle concause onde gli occhi hanno questa virtù loro, si è ragionato sufficientemente. Ora è a dire qual è il più gran bene che fanno gli occhi, e per il quale ce li ha donati Iddio. La vista, secondo che io penso è a noi cagione del bene più grande: chè di queste cose dette dell' universo, giammai non se ne sarebbe potuta dir nessuna, se non vedevamo nè astri, nè sole, nè cielo. Ora il dì e la notte, che si son visti, i mesi, e i giri degli anni, ci han fornito il numero e il concetto del tempo, e ci hanno messa la voglia di cercare la natura dell' universo, e ci siamo così apparecchiato il cammino alla filosofia, della quale un maggiore bene mai nè fu nè sarà donato dagl' Iddii alla mortale generazione. Dico questo grandissimo bene degli occhi, tutti gli altri minori a che celebrare? de' quali occhi se è alcuno orbato, e non è filosofo, non ha ragione di piangere e fare lamento. Io dico, io dico che gl' Iddii per questo ci hanno trovata e donata la vista, acciocchè noi contemplando in cielo i giri dell' intelligenza, per le circulazioni della nostra mente ce ne giovassimo, le quali sono simiglianti a quelli, se non che quelli sono serene, queste turbate; e per virtù della contemplazione intesa la dirittura e ragionevolezza de' loro moti, imitando gl' inerrabili giri dell' Iddio, quelli ricomponessimo che sono in noi erranti.

Si dica pure il medesimo della voce e dell' udito, cioè che per la stessa cagione e per lo stesso fine ci furono donati dagl' Iddii; che veramente è a questo fine indirizzata la parola, e a farcelo conseguire giova grandemente; e così tutta quella parte di voce musicale che è giovevole fu deputata all' udito a cagione dell' armonia. E l' armonia che ha movimenti simili alle circulazioni della nostranima, a chi sapientemente si giovi delle Muse non parrà fatta a procurare dilettazione stolta, come si pensa al dì d' oggi; ma si bene perchè ci fosse ajuto a ricomporre le circulazioni della nostr' anima a ordine bello e a concordia con lei medesima, per questo ella fu donata a noi dalle Muse. E il ritmo simigliantemente ci fu donato perchè ci aiutasse a illeggiadrire i costumi che nei più sono smisurati e disadorni di grazie.

Le cose dette fin quì, eccetto poche, han chiarito ciò che fu operato dalla mente; ma ancora ci conviene aggiungere ciò che fu fatto dalla necessità: imperocchè è mista la generazione di questo mondo, essendo esso generato dall' accordanza della necessità e della mente. Ma la mente donneggiando la necessità e persuadendola di ridurre al bene la più parte delle cose che si generavano, ed essendosi la neces-

sità alla persuasiva sapienza di lei umiliata, così da principio si compose questo universo. Se alcuno dunque così vuole dire di quelli, come generati furono veramente, ci dee mischiare eziandio cotesta spezie di causa errante come sua natura la mena. Adunque è a rifare la via, e ripigliando a dire queste medesime cose in altra più convenevole forma, cominciamo pure da principio come s'è fatto dinanzi. È a considerare quali fossero la natura e gli accidenti del fuoco, dell'acqua, dell'aria e della terra, avanti che fosse il cielo; chè nessuno mai non ha finora mentovata la generazione loro, ma come se sapessimo ciò ch'è fuoco, acqua, aria e terra, li chiamiamo principii, ponendoli elementi dell'universo, non convenendo loro, non che ad elemento o lettere, neanco essere assimigliati a sillabe da chi intende un poco: (in vero il fuoco, l'acqua, l'aria, la terra sono essi stessi parole intiere, fatte di sillabe e lettere. Del vero principio o principii, si pensi come si voglia, noi non ne ragioneremo, non per altra ragione che per essere malagevoli, secondo questa forma di trattazione (non speculativa e che sta contenta a la ver simiglianza) far manifesto ciò che a noi pare, e non pensate nel cuore vostro che io abbia a ragionarvene, che neanco io stesso sarei buono di persuadere me che io gittandomi a cotanta impresa farei bene. In quel cambio osservando quello ch'io vi promisi sul cominciare, la verisimiglianza, studiando di arrecare ragioni non già meno ma si più verosimile di quelli di chicchessia, mi farò a discorrervi d'ogni cosa per intero e singolarmente. E anche ora sul principiare del ragionamento pregando Iddio salvatore che d'opinioni fallaci e strane ci riduca a verosimile credenza, invocando lui di nuovo incominciamo a dire.

Richiede questo nuovo convincimento dell'universo una maggiore distinzione che quella di prima, imperocchè prima abbiamo noi distinto due generi, e ora un terzo genere nuovo si ha a palesare del quale allora non si fe motto, imperocchè erano sufficienti quelli due, l'uno posto come specie di esempio, intelligibile e che rimane sempre medesimo, e l'altro come copia dell'esempio avente generazione e visibile. Il terzo genere allora non l'abbiamo distinto pensando noi che i due fossero sufficienti; ma ora pare che ci costringa il ragionamento di prendere a chiarire con le parole questa difficile e tenebrosa specie. Quale potenza penseremo ch'ella abbia naturalmente? questa principalmente di essere recettacolo, quasi nutrice, di tutto ciò che si genera. Detto è il vero, ma è da chiarire meglio, ed è malagevole, specialmente perchè è necessario, per questo, di porre innanzi alcuni dubbi sul fuoco e gli altri compagni del fuoco. Certamente a dire con

securo ragionamento ed irrepugnabile, quale di essi è in verità piuttosto da chiamare acqua che fuoco, e perchè è piuttosto il tale che non tutti e ciascuno indifferentemente, e dire ciò con irrepugnabile ragionamento e securo, è malagevole cosa. E in qual modo solveremo noi questi ragionevoli dubbi?

Imprima, ciò che noi ora abbiamo chiamato acqua, densandosi, ci pare di vederla diventar pietra e terra; e se si solve e discerne, vento e aria; e affiammandosi l' aria diventar fuoco, e il fuoco densandosi e spegnendosi, tornare novellamente in forma di aria; e se si costringe l' aria e affolta, diventar nuvole e nebbie; e queste pressate più, sciogliersi in acqua; e dall' acqua riuscire di nuovo pietra e terra; si ch' ei, come pare, si danno in giro la generazione, vicendevelmente. E così queste cose mai non rimanendo medesime, di quale di esse affermerà alcuno securamente, *questa è*, senza che abbiasi a vergognare? ma egli è molto securo per la verità sopra ciò così dire. Sempre quello che veggiamo quando in una forma generarsi, quando in un' altra, come il fuoco, non si dee nominare *Questo*, ma sempre il *Cotale fuoco* (imperocchè la prima parola significa soggetto invariabile, e la seconda parvenza che muta); e neanco si può dire *quest'acqua*, ma si *cotale acqua;* e universalmente non conviene che le altre cose siffatte, si chiamino così come se elle avessero fermezza, dico io quelle le quali per mostrare noi usiamo dei nomi *Questo* e *Cotesto*, immaginandoci di manifestare alcuna cosa: imperocchè fuggono, non aspettando il *Questo* o *Cotesto* o a *Cotesto* o altra somigliante parola che le significhi come enti stabili. E non si ha a nominare (fuoco, aria, acqua, terra) sceveratamente ciascuno (come se fosse cosa da sè e per sè); ma sibbene e di ciascuno e di tutti si ha a nominare la sempre riggirantesi e simile parvenza, chiamandola *cotale*. E però la pervenza *Fuoco* dovunque ella apparisca, è a nominare Cotale; e si dica così simigliantemente di tutto ciò che la generazione. Ma a quello dove sempre le mentovate parvenze nascendo appariscono e d' onde svaniscono di nuovo, solo a quello si conviene il nome di *questo* e *cotesto;* e a ciò poi che è così, come caldo o bianco, e i contrarii loro, e tutto ciò che nasce di loro, non si conviene a nessuno. Ma di ciò ingegnamoci di parlare novamente e più chiaro.

Ecco se alcuno facendo di oro figure d' ogni maniera, senza restar mai di trasfigurare ciascuna in tutte, mostrando alcuno ad alcuno una figura, e domandando, *che è?* egli è per la verità molto sicuro rispondere che è oro. Il triangolo e qualunque figura vi nascesse non son da nominare come fossero enti, imperocchè non son fatte e già son

disfatte; e se egli volesse ricevere sicuramente la risposta che son *Cotali*, si ha a stare contenti (per esempio *Cotale* è triangolo, e non già *Questo* è triangolo: perocchè così tu non lo mostri com' ente, ma sibbene come fantasma fuggevole che rende imperfettamente l' idea sua). Il ragionamento medesimo vale per la natura che riceve in sè tutt' i corpi; ella è a dire che sempre è la stessa, perocchè in nulla e mai non esce di sua potenza, accogliendo sempre tutte le cose, e mai è per niuno modo non pigliando forma niuna che simile fosse a niuna delle cose che in essa entrano: imperocchè ella è per natura sua quale materia impressionabile e soggiace a tutto, e mossa è ed affigurata da ciò ch' entra in essa, e quando ella pare che sia d' una forma quando d' un altra. Le cose ch' entrano ed escono sono imitazioni degli eternali enti stampate da quelli in un cotale ineffabile modo maraviglioso, il quale poi cercheremo. Presentemente adunque è a distinguere tre generi, il *Generato*, e quello nel quale si genera, e quello dal quale egli riceve la somiglianza. E conviene ancora paragonare quello che riceve a madre; quello dal quale si riceve a padre, e quello che è nel mezzo di loro a figliuolo. E si ponga mente che avendoci a essere una effigie svariata di ogni maniera a vedere, non altrimenti quello dove si stampa sarebbe bene apparecchiato, salvo che non avendo forma niuna di tutte quelle idee che fosse per ricevere da altrove; imperocchè somigliando ad alcuna delle cose che in esso entrano, quando quelle di natura contraria e al tutto diversa venissero, ricevendole, da poi che trasparirebbe il suo viso, malamente segnerebbesi della loro stampa. E però cotesta natura che da fuori dee accogliere nel seno suo tutti i generi, bisogna che ignuda sia di ogni forma. Così come coloro che conciano unguenti odorosi, con le industrie dell' arte loro fanno sì che l' umore al tutto sia inodoroso, il quale dee impregnarsi di odore; così come coloro che pigliano a improntare figure in materia docile, non lasciano trasparire in essa segno di figura alcuna, e prima ripulendola, quanto è in poter loro la lisciano; e così simigliantemente quello che in ogni parte sua dee ricevere bellamente e spesse volte le similitudini degli eternali enti, conviene che per natura sia nudo di ogni forma.

E però la madre e recettacolo delle generate cose visibili e al tutto sensibili, non la dimandiamo terra, nè fuoco, nè acqua, e nulla di tutte quelle cose che siano fattrici loro o loro fatture; ma sibbene diciamola una cotale invisibile specie e senza forma, di tutto ricettatrice, partecipe dell' intelligibile in un tale ineffabile modo, malagevole molto a comprendere; e dicendo così non si falla.

F. Acri.

DA UN RACCONTO INEDITO, CHE S' INTITOLA:

GL' ITALIANI ALL' ESPUGNAZIONE DI TUNISI.

Storia parafrasata dell' anno 1535;

narrata a pezzi e bocconi di ANTONIO BARTOLINI

« Fuggì egli forse? abbandonò, tradì la meschina? — domandò l' altra con ansietà.

« Forse quella poveretta lo avrà creduto — rispose Agnese —: e questo dubbio non dava pace al cuore di lui, ove serbava sempre scolpita l' immagine dell' amata giovinetta. Ma il vero si è che mentre attendeva al suo mestiere sulla spiaggia, fu sorpreso da' pirati, assalito, sopraffatto dal numero di costoro e condotto schiavo nell'Affrica, senza che alcuno potesse recare avviso di ciò nel paese. Egli è stato finora non dico mio servo fedele, ma piuttosto amorevole compagno presso Zelif, ch' è, come ti ho detto già, suo padrone.

Mentre Agnese terminava il suo racconto, si vedea l' altra farsi smorta nel viso, divenir lividastre le occhiaje, e un lieve sudore imperlarle la fronte. Stata così qualche momento come stupefatta, si appressò di poi ad Agnese, e afferrandole un braccio e mirandola fissamente nel volto: « sulla spiaggia, avete detto? — le chiese —: ma dove, signora? in quale spiaggia?

« Presso S.ª Severa — rispose l' interrogata.

« Presso S.ª Severa! — esclamò l' altra riscotendosi a un tratto. — Ma il nome di quell' uomo... di quel giovanotto sapreste voi dirmelo? — e aspettava la risposta con tanta ansietà, con occhio così bramoso, con tali contrazioni del volto ch' era proprio una pietà a vederla.

« Ma che hai tu, amica mia? perchè sei tanto agitata? forse... — diceva Agnese.

« Il suo nome, signora — la interruppe l' altra — oh il suo nome!

« E' si chiama Carrà.

La poveretta si lasciò sfuggire di mano il braccio della signora, e rimase come insensata.

« I musulmani lo chiaman così: ma la sua Ginevra lo chiamava Draghetto.

Pronunziato appena quel nome, Agnese udì un urlo doloroso, e vide la fanciulla gettarsele ai piedi e abbracciarle le ginocchia.

« Zoraide! Zoraide! — ripeteva la signora sollevando pietosamente la giovane — ma che cosa è stato? ma forse... dimmi, dimmi, Zoraide...

I faticosi singulti e di poi il pianto dirotto non permisero alla meschina di articolar parola. Mirava il cielo, stringeva fortemente le

palme, afferrava poi il braccio di Agnese e si provava a parlare: ma ogni parola era interrotta dai frequenti e profondi singhiozzi. La signora con maniere affettuose e parole di conforto aspettò che quell' impeto di dolore e di affetto si fosse alquanto calmato. Dopo qualche minuto l' agitata fanciulla potè, sebbene interrottamente, pronunziare queste porole: « Ginevra.... son io.... e Draghetto.... egli è appunto... — Agnese vinta da pietà l' abbracciò teneramente, la baciò più volte in faccia, e le lacrime comuni bagnarono il volto ad entrambe.

Quando Zoraide o, per chiamarla col suo vero nome italiano, Ginevra ricuperò tanto di calma da poter parlare con un poco di pacatezza, narrò ad Agnese la storia del suo amore con Draghetto, dal quale ella credeva d' essere stata abbandonata per isdegno e per disamore. Ma udite le consolanti parole di Agnese, dalle quali raccolse che il giovane erasi per forza distaccato da lei, e ch' ei l' aveva sempre nel cuore, nacque tosto nella fanciulla la speranza di potere quando che fosse riveder Draghetto, che quantunque schiavo, era nondimeno poco lontano da lei. Compresa perciò di gratitudine verso Agnese e animata da sì dolce speranza: « Avvenga pur di me — ella disse risoluta — ciò che si voglia, io non debbo aver più segreti per voi, o signora; e nessun comando mi farà ingrata a chi mi ha dato tanta consolazione. Io voglio perciò manifestarvi in che mani voi ed io ci troviamo. Il tremendo Aidino, che chiamano (forse perchè anche il suo nome sia spaventoso) Cacciadiavoli, è il nostro padrone.

« Oh Dio, che mi di' tu, Ginevra — esclamò Agnese inorridita: e dopo un momento di silenzio — quel ch' io tanto temeva è dunque avvenuto! — ella continuò — oh infame Zelif! oh mio buon Selim ingannato e tradito!

« Voi dunque lo conoscete Aidino? — chiese meravigliata la giovane.

« No, amica mia, no, non lo conosco, grazie a Dio, cotest' uomo di fama sì spaventosa: ma so che per mia disgrazia egli conosce me: e se i sospetti di Draghetto non sono vani, ho da temer molto, oh molto da lui.

« E' non avrà parlato a caso non dubitate, no, quel povero figliuolo, che avea un cuore... un cuore!... Ma quell' orribile musulmano, che sebbene lo chiamino Cacciadiavoli, io per me dico che addosso ne deve avere un gran branco, a quest' ora avrà da pensare a tutt' altro che a noi. Ho potuto accorgermi, e n' ho pure udita qualche parola da questa trista genía, che un gran pericolo li minaccia, e si aspettano da un giorno all' altro che un esercito di cristiani comparisca loro davanti. In fatti Aidino qui non è ancora comparso: questo egli è per me un grand' indizio che qualche burrasca e' se l' aspettan di certo.

« Ho motivo ancor io — prese a dire Agnese — di credere quello che tu acccenni, giacchè Selim mi fece già trapelare che Barbarossa era sulle furie, preparava difese alla città e radunava le sue genti, tenendosi sempre intorno i suoi caporioni. Sembra dunque che i cristiani siano sul punto di dare addosso a questi ladroni e distrugger forse il nido di queste fiere. — E tali parole pronunziò infervorata e non senza qualche poco di sdegno. Ma quasi subito divenuta mite e pietosa al pensiero che tale impresa dovea pur costare molto sangue ai cristiani: « Oh mia cara — ell' aggiunse — noi non potremo far altro pe' nostri, se non pregar Dio perchè le armi impugnate pel trionfo della giustizia siano da lui benedette.

Le due giovani infatti da quel giorno in poi, sicure da Aidino tutto intento alle opere di guerra; stettero quasi sempre insieme e pregarono, continuamente, fervorosamente pregarono, confortate dalla dolce speranza l' una d' incontrar presto Draghetto; l' altra di riveder forse il gentile e generoso Leone, di cui ignorava affatto la sorte.

Capitolo 11.°

A dì ventiquattro di giugno, spirando un favorevole maestrale, uscì dal golfo di Cagliari la grande armata cristiana. Precedeva la real nave di Spagna, singolare da ogni altra per ampiezza, ricca d'oro, d' intagli e d' ogni maniera ornamenti, che aveva a bordo l' imperator Carlo V, e per capitano il principe Andrea Doria. A lei teneva dietro quella di Roma capitanata da Gentil Virginio Orsini; e quindi per ordine tutte le altre, che ascendevano ad oltre dugento. La mattina di poi furon gettate le ancore presso Portofarina, e tosto si fecero esplorazioni e opportune indagini per argomentare qual fosse pe' nostri il miglior partito da prendere e per formare l' ordine e il disegno (or da altri direbbesi *piano*) di guerra. Dallo spazioso golfo di Tunisi si apre un adito angusto, per cui le acque del mare penetrano in ampia laguna. In quello stretto passaggio era costruita una fortezza, che dal nome di quella quasi gola, era chiamata Goletta. Barbarossa si avvisò che tal gola dominata da fortezza così formidabile, si potesse difendere in modo che fosse quasi impossibile al nemico di penetrar nello stagno. Che se per caso fosse venuto fatto a' cristiani di superar quell' intoppo ed entrare quasi alla spicciolata nella laguna, ei tenea per fermo che le temerarie navi, che tanto avessero osato, sarebbero state in breve da' suoi legni distrutte. Con sì fatto intendimento egli munì la Goletta con ogni maniera di fortificazioni, aggiungendo delle nuove a quelle che già la rendevano difficilmente espugnabile, e ponendovi numerose artiglierie. Schierò nello stagno e lungo il canale il suo intero naviglio, composto di oltre ottanta legni: semila uomini collocò nella Goletta,

affidandone il comando al Giudeo, e per luogotenente di lui elesse Aidino. Buon numero poi di gente egli pose a difesa della città, e radunò trentamila cavalli a scorrere per la campagna.

Dal Doria, capo supremo dell' armata, e dal marchese del Vasto, che capitanava la fanteria, furono facilmente compresi gl' intendimenti di Barbarossa; laonde di comune consiglio, approvato da Cesare, determinarono di bloccare lo stagno, sicchè le navi nemiche non potessero uscirne; e intanto la fanteria verrebbe per terra lungo la costa ad assaltar la Goletta: però che si giudicava che se venisse fatto di abbatterla, le navi musulmane chiuse nello stagno, bersagliate per mare dalle nostre galere, e dalla parte di terra dai fanti con formidabili artiglierie, sarebbero tutte in brev'ora cadute in poter de' cristiani.

Mentre il marchese del Vasto con gran sollecitudine e con molta fatica sì per la qualità del terreno, sì per la diversità del clima appresta i lavori d'approccio, a noi non dispiacerà di udire un colloquio, che sopra una delle nostre galere avveniva fra due nostri conoscenti.

« Nessun' altra notizia dunque avete potuto raccogliere, signor Bernardo, nessuna?

« Che a ciò io mi sia volentieri e con diligenza adoprato spero che voi, serenissimo principe, non avrete a dubitarne. Le mie ricerche mi avean soltanto condotto, come voi già sapete, a conoscere che Agnese era stata da Barbarossa donata a un certo Selim, il quale, a quel che dicono, per musulmano è una perla. Ora poi da un prigioniero preso da noi in una piccola sortita dei turchi, mi è stato riferito che il feroce Aidino sofferse di mal animo che la bella prigioniera fosse donata ad un uomo quasi vecchio, inetto e dal cuor di femmina; anzichè a lui, che, a quanto si dice, è preso fortemente d' amore per Agnese, e che ha prestato, come vanta quel superbo pirata, tanti e tanto segnalati servigi al suo capitano. Aidino tuttavia, secondo le voci che correvano, riferite dal prigioniero, sperava, anzi teneva per certo ch'ella verrebbe quando che fosse in sua potestà.

« Oh disgraziata fanciulla! io penso con orrore al caso che Agnese debba esser preda, anzi vittima di Cacciadiavoli! — disse il Sanseverino principe di Salerno al suo segretario Bernardo Tasso.

« Dal prigioniero, che narrava soltanto voci vaghe udite fra la marmaglia dei turchi, non mi fu possibile saper nulla intorno a Leone. Ma pur troppo debbo manifestarvi una spiacevol notizia ricevuta testè per una singolare avventura — soggiunse il Tasso con voce dolente e con cera mortificata.

« Di Leone dunque avete qualche novella! e me la fate tanto aspettare?

« Mi duole, o mio signore, di essere nunzio di un fatto, che vi debb' esser molto dispiacevole — rispose l' altro: — perciò perdonate se mi sono mostrato così poco premuroso di manifestarvelo.

« Oh Dio! che cosa è avvenuto? — chiese il principe: — forse..... forse perito.....

« No, no — si affrettò a rispondere il Tasso — nè tanto grave, nè tanto dolorosa è la notizia ch' io debbo darvi. Leone sarà vivo: io non ho ragione di credere altrimenti... ma... caduto nelle mani dei pirati... venduto al pubblico mercato...

« Ho disgrazia! — esclamò il principe battendo il pugno sul tavolino — oh povero Leone! che dirà ella la principessa, che non si volea indurre a lasciarlo partire? Ma come, come mai avete avuto si triste annunzio?

« Per un caso singolarissimo — rispose il Tasso — che ha commosso tutti e strappato le lagrime dagli occhi di chi era presente. Stamane sull' albeggiare una nostra galera, partita per non so quale esplorazione, si era avvicinata alla costa. Il capitano vide un uomo seminudo, che di tutta lena correa verso il mare, e non lungi da lui scòrse due musulmani che lo inseguivano. Il fuggitivo giunto alla spiaggia, volgendosi verso il nostro legno, chiese ad alta voce soccorso, e intanto si fe' il segno della croce. Mentre la galera, ch' era lungi di qualche tratto, si avvicinava alla spiaggia, gl' insecutori si erano tanto avvicinati che il pover' uomo se li sentiva già alle calcagna. Allora disperatamente si gettò di un salto sul mare, e nuotando con robustezza e maestria e' potè giungere al nostro legno, e quindi mirar delusi e scornati i suoi persecutori.

« Ebbene, chi era costui? — domandò il principe con impazienza.

« Era uno schiavo cristiano fuggito dal suo padrone. Ei narrò che Ariadeno avea fatto prendere inesorabilmente tutti gli schiavi cristiani ch' erano nella città per assicurarsi di loro, o forse per ispacciarsene. Il padrone del fuggitivo col proposito di serbarsi il suo schiavo, l' avea fatto nascondere in un suo fondo distante dalla città per riaverlo di poi, cessate che fossero le rigorose ricerche. Gli avea pur conceduto, facendo troppo assegnamento sulla fedeltà di lui, che andasse vagando per qualche tratto di campagna ad eseguire non so quali opere rurali insieme con due schiavi musulmani, che non dovean perderlo d'occhio. Ma egli, veduto un legno cristiano vicino alla spiaggia, prima di esser raggiunto da loro si era dato a fuga precipitosa per trovare scampo e ricuperare la libertà sopra quella galera. E così come avea divisato, gli venne fatto. Ricevuto a bordo e rivestito un poco alla meglio ei chiese con gran premura di esser tosto condotto innanzi al supremo capitano, ch' egli avea saputo essere il principe Doria. Si esitò da prima a sodisfare alle sue domande: ma veduta la sua viva insistenza e udite le sue calde preghiere, il capitano della galera lo fece condurre sulla nave del Doria.

« Il principe stava sopra coverta conversando, com' è solito, coi

suoi marinari. A un tratto egli udì un grido di gioia, e si vide a' piedi quell'uomo, che gli abbracciava le ginocchia e ripeteva con affetto: oh mio capitano!... oh mio glorioso concittadino! sono con voi un' altra volta... vi rivedo... ringiovanisco! Il Doria dopo esser rimasto un po' attonito, lo fece rialzare, lo mirò per un momento in faccia un po' bruscamente, poi tutt' a un tratto divenendo giojoso: « Girolamo! — esclamò: e dimentico del suo grado, della sua autorità, del glorioso suo nome, il principe, il supremo comandante, il vanto di Genova, l' onor d' Italia stese le braccia al collo del suo vecchio marinaro e lo baciò con affetto di fedele e tenero amico. Il pover' uomo non seppe far altro che prendergli una mano, e coprendola di baci pianger a dirotto per impeto di tenerezza ed esclamare di tratto in tratto: Oh serenissimo!... Oh capitano... oh Andrea!

« Ma come mai, dimmi, povero Girolamo — gli chiese il Doria — ti trovi tu qui! come mai prigioniero dei turchi? Tu lasciasti pure il servizio per un malore inciprignito che ti rendeva impotente, e ora...

« Il mare, capitano, il nostro mare è stato il mio medico. Dopo ch' io l' ebbi lasciato, mi trovai come un pesce fuor d' acqua. Perciò m' imbarcai di nuovo, prestando qualche servizio come meglio potevo, e intanto ricuperai in gran parte la sanità. Ma nondimeno colla sanità non iscemò il peso degli anni, che anzi mi accòrsi ch' era diventato più grave. Non volli perciò riprender l' antico servizio, perchè vedevo bene che non potevo esser altro che un arnese quasi inutile affatto, vale a dire un impaccio. Allora, pur ch' io stessi a bordo, montai sopra una nave mercantile, che facea vela per Biserta. Ma una maledetta libecciata guastò i nostri disegni, e intanto...

Qui il Sanseverino interruppe con impazienza il narratore, dicendo: « Ma ciò poco importa, signor segretario: ditemi di Leone; toglietemi da questa ansietà, non fate, vi prego, più digressioni.

Allora il Tasso con brevi parole riferì al suo signore che il vecchio marinaro aveva incontrato a bordo della nave diretta a Biserta un giovine di gentili maniere e di nobile aspetto, il quale aveagli detto essere di Salerno. Insomma riferì tutto ciò che noi già udimmo fin da quando l' aria sconfortata e la malinconia di Leone avean consigliato quel vecchio marinaro ad attaccar discorso con lui. Oltre quello tuttavia che sappiamo, fa d' uopo aggiungere che il giovane salernitano, come si accòrse di non potere uscir più dalle mani dei pirati, avea manifestato il suo nome al marinaro, pregandolo che ove a lui, perchè avanzato negli anni, si rendesse la libertà (il che non avvenne) e gli fosse conceduto di tornare in Italia, facesse sapere a Salerno qual sorte fosse toccata a Leone. Il principe e il suo segretario fatti in tal guisa omai certi della condizione in cui forse tuttora trovavasi il povero giovane, si davano gran pensiero di trovar modo, onde avessero

novelle di lui; e intanto speravano che la prospera sorte delle armi lo avrebbe fra poco rivendicato in libertà. Che se per disavventura avvenisse altrimenti, già si proponevano di non lasciar nulla intentato per giungere a riscattarlo.

In questo mezzo si lavorava indefessamente per condurre a termine quelle opere, che a stringer d'assedio un forte si richiedono dall'arte di guerra. Nè i musulmani dal canto loro stavano colle mani alla cintola, chè affrettati, stimolati, sforzati dal Giudeo e da Cacciadiavoli adoperavano quanto ognun potea meglio a munire con ogni maniera di fortificazioni la Goletta, mettendo in pronto tutto ciò che si reputava necessario non solo a resistere all'impeto del nemico, ma ancora a recare alle genti cristiane tali danni da farle pentire della loro audace e (come i musulmani speravano) impossibile impresa.

« Ecco addì quattordici del mese di luglio, terminati i lavori di assedio e aperto da tre parti il fuoco di breccia, ecco a sollecita espugnazione venire le galee dalla parte del mare, secondo il disegno stabilito nel consiglio di guerra, coll'intervento dei due capitani di Roma e di Malta ». Così scrive il Guglielmotti: e chi amasse di conoscere l'ordine delle navi, il modo di combattere, le ingegnose manovre, e tante altre particolarità, lo consigliamo ad appagarsi pienamente leggendo il libro sesto, parte prima, capitolo ottavo, volume primo della *Guerra dei Pirati.* Noi raccogliendo in brevi parole varii fatti, diremo soltanto che il fuoco delle artiglierie sì dalla parte del mare, d'onde le galere facevano terribil opera di distruzione; sì da terra, d'onde le fanterie fulminavano la bersagliata fortezza, durò per otto ore continuo, instancabile, apportatore di orrendi guasti e ministro efficace di rovine e di spaventosi disertamenti. Quando il fumo divenne sì folto che avvolgeva combattenti e navi in tenebre dense e malagurose, d'onde più rari apparivano i lampi, che rompean quelle tenebre e le rendevan più tetre, il cannoneggiamento, ch'era già illanguidito, a poco a poco cessò.

Dileguatosi per lo spirar del vento il gran fumo, e tornato a risplendere il giorno, chi non immagina la lieta meraviglia dei nostri nel vedere non che scavezzata o dimezzata la torre, ma quasi affatto abbattuta, atterrate e guaste tutte le altre opere di difesa, insomma quasi interamente sparita la terribil fortezza? Non fu perciò necessario che i comandanti eccitassero le loro genti e le spingessero a dar l'assalto. Bastò quella vista a far sì che marinari e soldati chiedessero con grande istanza che ne fosse dato il segnale. I primi passano a guazzo il tratto di mare che li separa dalla riva; i secondi solcano faticosamente la sabbia, e tutti ardenti ma silenziosi giungono al piè delle brecce. Quivi invocati con alte voci i Santi lor protettori, si scagliano contro la diroccata fortezza, vi penetrano a furia, fanno strage

dei musulmani, che osano ancor di resistere, mettono in fuga e disperdon gli altri con tal impeto e con tanta celerità che fu gran ventura pel Giudeo e per Cacciadiavoli se poterono scampare dalle loro mani, e ricoverarsi con passi precipitosi nella città.

Noi sappiamo qual assegnamento facesse Ariadeno sulla Goletta, e come la reputasse quasi inespugnabile: conosciam pure la natura del famoso pirata, e ci è noto quanto ei fosse tremendo negl' impeti dello sdegno. Potremo perciò immaginar facilmente con che animo ricevesse l'annunzio dell' espugnata fortezza, e con che aspre parole rimproverasse i capitani di non aver saputo difenderla. E gran ragione egli avea di dolersi di tanta perdita, dacchè gravissimo e irreparabile era il danno ch'ei dovea sopportarne. Infatti, caduto quel gran baluardo, ei teneva perduto tutto il naviglio posto nello stagno e divenuto così facil preda ai cristiani: sapeva essere stato già ucciso buon numero dei suoi migliori soldati: vedeva scemato l' animo ai rimanenti, e aperto un largo passaggio al nemico per giungere alla città, cui egli stesso dovea diffidare di poter lungamente difendere. Il Giudeo prese a calmarne lo sdegno e a scusare i capitani, dicendo che lo stesso Ariadeno non avrebbe potuto adoperarsi più e meglio di loro, e che a lui medesimo sarebbe inevitabilmente toccata la stessa sorte di fuggire a stento dalla fortezza. Aggiunse tuttavia non doversi ancor disperare di poter difendere la città e di ristorare i danni sofferti. Ma noi siam di parere che le parole dello Smirneo, uomo pratico e avveduto, non rispondessero pienamente ai suoi pensieri, però che dovea veder bene qual presentissimo pericolo sovrastasse a Tunisi.

Barbarossa frattanto, ripreso animo e consigliatosi co' suoi, sperò di scoraggiare il nemico e distoglierlo dall' avvicinarsi alle mura col far mostra delle grandi forze, che ancora gli rimanevano. Laonde radunò tutte le sue genti, ritraendone per fino dalla città; dispose alla vista del nemico la sua numerosa cavalleria, e diè a conoscere che egli era preparato e disposto non solo a difender Tunisi, ma anche a vendicarsi della sofferta sconfitta. Tal divisamento produsse pure qualche malefico effetto, però che vi ebbe fra' cortigiani di Cesare chi consigliò di arrestarsi, appagandosi di ciò che già si era ottenuto. Ma, come a Dio piacque, non fu seguíto così dannoso e vituperevole consiglio. E chi vi si oppose principalmente, e chi infiammò capitani e soldati a conseguire pieno il frutto della vittoria, fu un italiano, fu il comandante della squadra romana, fu Gentil Virginio Orsini. S' egli non fosse stato, chi sa che Ariadeno non si fosse poscia gloriato della pusillanimità e della poca avvedutezza dei nostri, e Tunisi, quel nido di audaci e crudeli pirati, sarebbe rimasto in potere del più audace e spaventoso di tutti, cioè Barbarossa.

Preso dunque il migliore e più onorevol partito, mossero i cristiani

la sera del dì quindici di luglio alla volta di Tunisi. Lungo la spiaggia, che dalla parte di maestrale rasenta lo stagno, venivano gl' italiani capitanati da un nostro conoscente, ch' era il principe di Salerno; i tedeschi nel centro, e dall' altro lato le genti di Spagna. La mattina di poi giunsero a vista dell' esercito musulmano; e non che si perdessero d' animo all' aspetto di esercito sì numeroso (è fama che ascendesse a centomila) e fornito così ben di cavalli, ma mostraron anzi bramosa voglia di venir tosto alle mani. I comandanti, prima che quell' ardore s' intiepidisse, nè aspettando pure che fosse condotta l'artiglieria da campo, ottenuto il consentimento di Cesare, diedero il segnale della pugna. Fu tale l' impeto dei cristiani; sì ben divisata ed eseguita la mossa; governata con tal maestría di guerra dal marchese del Vasto la rischiosa fazione, che i turchi ebbero ad accorgersi come la mostra di tante forze non che scemato, ma aveva piuttosto accresciuto ai nostri l' ardore e il coraggio.

LA VOCE DI UN MAGISTRATO.

L' egregio cav. Gallo, sostituto al Procurator generale di Torino, nel discorso di rito al cominciar del novello anno giuridico, pronunziava le seguenti parole, che gli educatori e coloro che provvedono alle cose d' istruzione dovrebbero attesamente considerare.

« Considerato il reato moralmente, altro non è che una conseguenza diretta e necessaria, o, se vuolsi, l' effetto del pervertimento del senso morale nell' uomo, che in esso si estrinseca. E siccome il pervertimento del senso morale emana dalla depravazione dei costumi, appare chiaro ed evidente che la causa vera della maggior delinquenza, da cui è travagliata la società, e che oggi a noi si presenta coll' enorme numero di 10,066 reati, sta nella corruzione dei costumi. Ma e quale sarà il farmaco onde curare un sì grave male e scongiurarne le disastrose conseguenze, che alla società potrebbero tornare fatali ed irreparabili? Questo farmaco ognuno di noi lo conosce, ed è quello dell' istruzione del popolo. Sopra questo argomento però occorre che facciamo di ben intendercela. Permettetemi pertanto, o signori del Tribunale, che io vi esponga liberamente colla maggiore brevità e franchezza tutto il mio pensiero.

Come già dissi, non basta la legge dell' ammonizione per rendere migliori i diseredati dalla fortuna e sottrarli dalla via del delitto. Ma non vale neppure per questo in-

tento l'istruzione del popolo, tuttochè obbligatoria, se la medesima non è accompagnata dalla educazione dell'animo. È necessario che cotesta educazione proceda di pari passo coll'istruzione. E quale sarà la fonte da cui si attingeranno i principii educativi dello spirito e del cuore? Sarà la *morale civile?* la *religione del dovere?* la *coscienza sociale?* Oppure quella scuola, che s'intitola dal *verismo*, dove s'inneggia a Satana, ed a lui si innalzano voti e si abbruciano incensi per il suo trionfo?

Nulla per me di tutto questo, chè in verità la mia mente non arriva a comprendere nulla. La morale per me è una sola, e sono lieto di poter ciò affermare qui in quest'aula della giustizia umana, al cospetto vostro, perchè so, o miei signori, che è anche la vostra. Quella morale, la quale fu divinamente intesa e commentata da quella mente eletta e sublime, che fu Alessandro Manzoni, gloria imperitura di questa bella Italia — *la morale cristiana.* Questa morale che colla sua forza e potenza ci spinge a credere ad un ente supremo creatore dell'universo, ad una giustizia eterna, che in tutti si fa sentire, anche in coloro, che sentir non la vorrebbero, alla quale nulla sfuggirà, e da cui emana la giustizia vostra, che dice a ciascheduno di voi: « Non farai cosa che sia iniqua, nè giudicherai ingiustamente, non ti moverà a compassione il misero, nè mai t'inchinerai dinanzi al potente, giudica con rettitudine il tuo prossimo: *Non facies quod iniquum est, nec iniuste indicabis, non consideres personam pauperis nec honores vultum potentis, iuste iudica proximum tuum.* » Questa morale, che portò la pace e l'amore fra gli uomini, l'eguaglianza fra loro la più perfetta, che tutti accoglie e a tutti benedice, alla famiglia, primo anello dell'umano consorzio, ai popoli ed alle nazioni, alle Repubbliche, ai Regni ed agli Imperi, che dalle miserie di quaggiù trasporta l'uomo col suo spirito in più spirabil aere, e gli lascia concepire delle speranze immortali, un premio eterno de' suoi meriti e delle sue virtù, che il desiderio avanza. — Questa morale che abborre dalle cospirazioni, dall'assassinio, dal regicidio, dalle sedizioni, dai tumulti, dalle ribellioni, che comanda anzi l'osservanza delle leggi, il rispetto e la obbedienza alle Autorità costituite, di dare a Cesare ciò che è di Cesare, a Dio ciò che è di Dio. E questa morale si raccoglie e sta tutta in una leggina, che fu detta del *Decalogo.* Sí, o signori, in questo codice, che vinse e vincerà tutti i secoli, composto di solo dieci articoli concisi, chiari, che non ammettono modificazione alcuna, nè diversa interpretazione, che sono la base di tutte le legislazioni delle civili nazioni della terra, e che noi

abbiamo imparato a studiare, conoscere e praticare sotto la scorta di quei cari, che ce la insegnavano nella nostra giovinezza e fra le domestiche pareti, e nelle pubbliche scuole.

Parmi piuttosto acconcio il riferirvi quello che ho raccolto dallo svolgimento di quel rumoroso processo, che ebbe luogo nella città di Lipsia, or son pochi giorni, innanti la gran Corte dell' Impero alemanno, contro coloro che avevano attentato alla vita dell' Imperatore e di tutti i Principi della Germania, intervenuti a Niederwald per assistere all' inaugurazione della statua, che s' innalzava a quella potente nazione.

Reinsdorf, capo dei congiurati, invitato dal Presidente della Corte a voler esporre tutto quello che avesse potuto giovare alla sua difesa, pieno di sdegno rispose: « La nostra causa è quella che ha per fine la distruzione della proprietà e dell' ordine sociale attuale, per ricostrurlo sopra altra base, e porre un termine alle miserie nostre, delle classi operaie condannate dalla società, ad arricchire gli imprenditori, che ci lasciano perire di stenti, dopo d' averci logorato le nostre forze e la vita. Confido nell' istruzione del popolo, *la quale distruggerà la religione.* Io sono nelle vostre mani, nelle mani della forza che siete voi, fate di me quel che volete. »

E quando intese che dal procuratore dell' impero fu domandatata per lui e per i suoi compagni la pena della morte, proruppe con maggior violenza, dicendo: « Assassinateci pure, altri verranno dopo di noi, che sapranno maneggiare meglio la dinamite, e saranno più fortunati nelle loro imprese. Se io avessi dieci teste, dieci teste metterei sotto la mannaia del carnefice pel trionfo della nostra causa che è santa. » Qual eroismo! Convien pur riconoscerlo, o signori, per una causa cotanto scellerata, l' anarchia! — l'anarchia, quale mezzo per propugnare e far trionfare una causa per verità giusta e santa, quella di migliorare le sorti di coloro che soffrono, e che dall' opera delle loro mani ricavano un pane o troppo scarso o troppo duro onde campare la vita.

Senonchè a costoro ancora un punto rimane da superarsi ed avranno vinto. Quando cioè saranno colle loro cospirazioni penetrati nelle file degli eserciti e delle armate, dal che Dio ci scampi, ma l' impresa, coll' andar del tempo, non sarà difficile se si pone mente che gli eserciti e le armate si vanno formando in gran parte di uomini educati e cresciuti nei principii delle dottrine sovversive, i quali non lascieranno sfuggire, per praticarle, l' occasione favorevole, che potrà presentarsi per essi.

Che se poi io mi soffermo sulla statistica penale del solo uffizio d'istruzione, traggo da essa che nell'anno 1884, di 3392 imputati, gli imputati forniti d'istruzione furono 2110, gli analfabeti 363, i celibi 1967, i coniugati meglio penetrati dei doveri sociali 643, i minorenni 2548, dei quali 803 minori degli anni 18 e 1543 minori degli anni 21, che i reati che segnano maggior istruzione nel delinquente furono 167 contro la pubblica amministrazione e 1249 contro la fede pubblica.

Che anzi è comprovato dall'esperienza che il delinquente dotato di maggiore istruzione è peggiore del delinquente volgare e rozzo; questi vi assale per la strada in un punto meno frequentato, il più delle volte di notte tempo, oppresso, quasi direi, dal rimorso, pieno di spavento, tremante, con voce sommessa e fioca, costretto talvolta dall'indigenza o dalla disperazione, si contenta del denaro che portate con voi, e vi lascia in pace; quegli invece, o per vendetta, o spinto da bassa invidia, od anche per ricatto o per estorsione, conscio che la forza, la potenza, l'efficacia del suo misfatto sta nella maggiore sua pubblicità, vi assale al cospetto di tutti, in ogni tempo, in ogni luogo, col pugnale avvelenato della penna più micidiale del pugnale d'acciaio, vi toglie quanto avete di più caro e di più prezioso nella vita, la fama, e colla fama l'onore e la stima, il patrimonio delle vostre fatiche, dei vostri meriti, delle vostre virtù, e non s'arresta alla vostra persona soltanto, ma la malvagia azione estende ad altri ancora, entra altresì nel santuario della vostra famiglia e su tutti mena strage.

L'istruzione adunque, non accompagnata dall'educazione dell'anima mercè i principii della morale cristiana, spinge anzi al delitto, non lo previene, rende il delinquente più audace nelle sue imprese e più astuto per assicurarsene l'impunità. Sarebbe follìa illudersi più oltre: da questa stretta della logica inesorabile dei fatti non si sfugge, converrà cedere, senza del che, se non oggi, sarà domani l'immane catastrofe. *Plus quam leges boni mores apud Germanos valent.* Possa questa verità storica essere seriamente compresa da coloro, dai quali dipendono le sorti dei popoli, dei regni e delle nazioni. »

RADDIRIZZATURE LESSICOGRAFICHE.

V [1].

Uccelletto.

È tempo di caccia e i cacciatori sono mai tanti, che quasi quasi sono più essi che gli uccelli, perchè la moda o l'usanza così vuole. Seguiamola anche noi, e andiamo a cacciare, ma, ve', per le fratte, le macchie, e i paludi de' vocabolarii. L'amico Angelucci non tema per la sua bandíta: gliela rispetto; sciali egli pure con tutti que' *passerotti, papere* ecc. che vi chiappa: io cercherò qua e là qualche sgrícciolo, qualche lucherino, un lui, un *uccelletto*, insomma, purchessia. Eccolo appunto: cominciamo da questo vocabolo.

La Crusca (IV ed.) defini questa parola: Uccelletto, diminutivo di uccello. Latino *Avicula;* — Greco ὀρνιθιον. *Tes. Br.* I merli sono di tre maniere: l'uno che ha la schiena nera, e l'altro che l'ha grigia; (o il terzo?) e son piccoli e sottili uccelletti. — *Bocc. Introd.* 37. Quivi s'odono gli uccelletti cantare. — E *nov.* 80. 13. Poi nella camera entratisene, sentì quivi maraviglioso odore di legno aloè, e d'uccelletti cipriani vide il letto ricchissimo. — *M. V.* 9. 70. Gli uccelletti in gabbia vezzosamente nudriti si rallegrano, vedendo le selve. — *Burch.* 1. 103. Molti uccelletti stanno nella valle. »

Questo paragrafo con ammirevole fedeltà fu poi riprodotto nei Vocabolarii del Tramater, del Manuzzi, del Tommasèo ecc. ecc. senza che alcuno de' compilatori fermasse l'attenzione sul terzo esempio, dove il senso comune va a gambe levate, se si dovesse intendere *uccelletti* veri e proprii; e dove non è sola la voce *uccelletti*, come in tutti gli altri addotti, ma ha l'aggiunto di *cipriani*. Dunque lì la voce *uccelletti* non ha il significato comune, ma ben altro. Ma, e poi bisogna far attenzione che chi va a letto vuol riposarsi, vuol dormire; e certo non lo svaga punto il sentir cantare un uccello, gratissimo che si sia il suo canto. Oltre a ciò, lì si dice che la camera era profumata, e non ornata di uccelli o di altre cose da svago: sicchè qui ci ha a essere del guasto: leggiamo l'esempio in fonte.

Il Boccaccio (Ediz. del 1587) nella *nov.* 10 della gior. 8 dice: « Tornatasene adunque la dónna a casa, e fatta bene di sue robe e di suoi arnesi ornar la camera sua, e fatto splendidamente far da cena, aspettò Salabaetto. Il quale, come alquanto fu fatto oscuro, là se n'andò, e lietamente ricevuto, con gran festa e ben servito cenò. Poi, nella camera entratisene, sentì quivi maraviglioso odore di legno d'aloè, e d'uccelletti cipriani vide il letto ricchissimo, e molte belle robe sulle stanghe. » Ma prima di questa edizione curata dal Cav. Salviati, e' vi fu quella de' Deputati Borghini, Varchi e Bastiano Antinori, messa fuori del 1573, lavoro in gran parte del Borghini. In essa il passo su cui propriamente cade il dubbio è così « ... sentì quivi maraviglioso odore « di legno d'aloè e d'uccelletti cipriani, vide il letto ricchissimo, e « molte belle robe sulle stanghe. » La virgola, che in questa stampa è dopo « cipriani », e che rende il senso regolare, in quella curata dal Salviati, conforme al testo Mannelli, seguíto anche dal Fanfani, fu posta

[1] Alla precedente *Raddirizzatura* mancò il n.°, ch'era il IV; la sottoscrizione era quella del nostro amico C. Arlía; e, infine corse un errore a pag. 259, v.° 6, dove si legge *estinzione*, che va corretto in *estensione*. *Il D.*

dopo « aloè, » e mutò il senso in modo, che non è più la camera che odorava di legno d'aloè e d'uccelletti cipriani, ma la camera odorava di legno d'aloè, e il letto era ricchissimo di uccelletti cipriani! Che questa seconda interpunzione sia sbagliata, lo mostra chiaramente il sapere che cosa erano gli *uccelletti cipriani*. Nelle *Facezie del Piovano Arlotto*[1], al n.° 150 si narra « Passa il Piovano Arlotto un giorno dalla « via dei Martelli, e trova una bottega nuova dove stava un catelano gran « maestro di far di più ragione di saponi moscado e profumi, e acque « lanfe, e uselletti di Cypri bongivi, e molte degne unzioni ed altre « gentilezze, le quali sapevano di mille buoni odori e moscadi ecc. » Dunque gli « *uccelletti cipriani* » del *Decamerone* erano una specie di profumeria. Ecco qua il titolo di un libro che tratta dell'arte profumatoria: « *Notandissimi segreti dell' arte profumatoria: a fare agli* (sic), *acque, paste, balle* (sic), *moscardini, uccelletti, paternostri, e tutta l'arte intiera* ec. Vinegia, Rampanzetto, 1555 in 8.° — Tolgo, per sola curiosità, da questo libro due delle tante ricette, che sono le seguenti — 1.ª « Profumo da uccelletti — Pigliate oldano onc. meza — Storax calamita « dragma 2 — Belzoi (belgiuino) drag. 3 — Turis onc. meza — Draganti « soldi 2. Et tutte queste cose pestate, et incorporate con carbone in « polvere et rasa et farete profumo al modo vostro ». La 2.ª ricetta è « questa: Profumo da uccelletti buono — Pigliate oldano onc. 2 — Storax « calamita, Tegname Belzoi onc. meza — Olibani buono onc. 1 — Carda- « momo maggior dragma 2 — Cipri dragme 3 — Sandoli bianchi, Sandoli « rossi — Citrini drag. 1 e meza — Legno d'ancipresso (cipresso) oncia « meza — Mastici grani 1 — Carbone di saligharo, che sia pesto sot- « tilmente onc. 2 — Draganti soldi 2. Et ponete li draganti a moglie « (in molle) in acqua rosa per tre hore, et ponete di poi ogni cosa « nel mortale (mortajo), et pestate bene, et farete pasta domabile, et « ponete nelle vostre forme, et improntate quello, che volete. »

Or, raccogliendo le vele, dico che da quanto qua su è detto appare chiaramente:

1.° Che nell'edizioni del *Decameron* al posto qua su indicato va fatta la trasposizione della virgola, perchè il testo sia regolare;

2.° Che i signori vocabolaristi debbono alla voce *Uccelletto* compiacersi registrare prima la è il diminutivo di *Uccello*, e di poi che si disse *Uccelletto* una specie di pasta profumata, la quale ebbe pur il nome di *Uccelletto cipriano*, sia perchè composta, fra l'altre droghe, anche di *cipri*, sia perchè venisse dall'isola di Cipro dove molto si esercitava l'arte della profumeria; e

3.° Che, finalmente, a quanto e' pare, l'*uccelletto* sarebbe quella mescolanza di erbe e di legni odorosi che oggi le nostre signore chiamano con voce francese *Pot-pourri*[2].

C. Arlia.

---

[1] Edite dal cav. G. Baccini, Firenze, Salani, 1884, pag. 299.

[2] Ved. *Giunte al Lessico dell' infima e corrotta italianità*, Milano, Carrara, 1884, alla voce *Pot-pourri*.

BIBLIOGRAFIA.

Il Fanciullo Candido *educato ed istruito civilmente nella famiglia e nella scuola, compilato da Ardovino Amelio e Macinante Salvatore* — Napoli, A. Morano, 1885 — Parte 1.ª e 2.ª — L. 2.

« Oh se sapessi, quanto sono costato a chi mi fece!... » Così parla il libro al fanciullo Candido, che n' è come dire il protagonista o l' eroe principale. E dice bene e vero; chè a fare un libro non è come a bere un uovo, sebbene vi sia oggi della gente, che ponza meno a fare libri, che la gallina l' uovo. Quante cure e studii non occorrono per mettere al mondo qualcosa di buono, di durevole e di leggiadro? Il Venosino Poeta è lì col suo *sudavit et alsit*, l' *abstinuit Venere et vino*, e il *multa tulit, fecitque puer* per giunta. Forse a' tempi d'Orazio andava la ricetta, chè a quegli stomachi forti un po' d' astinenza non faceva cascar le braccia e le ginocchia; ma oggi la medicina ha cangiato strada e non segue più gli adagi della vecchia scuola salernitana. Il vino ci vuole, e del buono e generoso; *et in vino veritas et salus:* nè dico per celia.

Ma come sono andato così fuori via e di carreggiata? La colpa è di Orazio, che non so perchè s' è voluto cacciare in mezzo e portarmi lontano dal fanciullo *Candido*, oggetto di tante cure, di tanto studio e di tante fatiche, come dice il libro. Il quale davvero è costato molto a chi lo fece, e sebbene in sulle prime mal si raccomandi per la prefazione, pure ha poi delle attrattive per la novità del disegno, ond' è ideato, e molte cose dice convenienti a' fanciulli ed utili a bene allevarli.

È a dolere peraltro che la forma non sia sempre corretta e propria, non sia sempre osservata la corrispondenza delle voci de' verbi, il sistema della punteggiatura e della divisione de' membretti de' periodi non sempre sia esatto, ed infine a volte le idee e i concetti siano soverchiamente triti e sminuzzati ed a volte trascendano la capacità dei giovanetti delle scuole elementari. Forse un po' la fretta e un altro po' la differenza d' opinioni e di gusti de' due egregi autori avranno cagionata quella cotal diseguaglianza, che si nota nel libro, il quale, ripulito ed emendato che fosse in una seconda edizione, potrebb' essere studiato con profitto nelle scuole.

CARTEGGIO LACONICO.

Dai signori — *D. Caponigri, M. De Feo, C. Gambini, V. Mazzoli, G. Jannone, B. Bottiglieri, N. M. Gerbasi, V. Testa* — ricevuto il prezzo d' associazione.

Prof. Giuseppe Olivieri, *Direttore.*

Salerno 1884 — Tipografia Nazionale.

INDICE

DELLE MATERIE PIÙ IMPORTANTI

CONTENUTE NEL SEDICESIMO VOLUME DEL **Nuovo Istitutore**

Anno 1884.

FILOLOGIA, CRITICA E LETTERATURA.

Fiori Vedici . . . . . *pag.* 2
Appartenenza ed uso de' carteggi privati 5
Il Fedone o vero dell' anima 25, 63, 79
Il secentismo moderno e gli studii classici. 35
Gl' Italiani all' espugnazione di Tunisi 41, 57, 76, 100, 120, 150, 164, 196, 209, 242, 274
Versi italiani e latini 44
Un illustre Arcivescovo salernitano 49, 73
Desiderii di un giovane studente 68
Cose dantesche 82
Il monumento al Goldoni 89
La rondinella di Buddha 98
La sincerità nell' arte della parola. 113
Il monumento al prof. Linguiti 137
Discorso del R. Provveditore agli studii. 140
Saggi dell' Elogio del prof. Testa 143
Raddrizzature lessicografiche. 155, 170, 206, 257, 286
L' eroismo del Re 161
I napoletani al Re 162
I fenomeni dell' aria nell' *Iliade* e nella *Divina Commedia.* 185
Il Timeo o della natura. 192, 223, 246, 265
In morte di un fanciullo, versi 217
La quistione della lingua 220
Quistioni lessicografiche. 233
Una poesia del prof. Rizzi 256

PEDAGOGIA E ISTRUZIONE.

Ispezioni alle scuole d' arti e mestieri . . . . . *pag.* 23
Le Università d' Europa. 24
Statistica delle scuole 46
Un bell' esempio di generosità per le scuole. 71
Pe' maestri elementari 72
Il nuovo Ministro della P. Istruzione 87
Giurisprudenza scolastica 88, 208
La pedagogia ortodossa e la positiva 103, 124
Scuola pratica d' agricoltura 111
Sussidii all' istruzione popolare . . . . . *ivi*
Le idee del Ministro sull' istruzione elementare . . . 131, 157, 172
Conferenze pedagogiche. 133
La nuova legge pe' maestri elementari 135
Ginnastica educativa 159
L' obbligo delle scuole elementari 175
Nuovi programmi ed ordinamenti scolastici 183
Aumento di stipendio ai maestri elementari 184, 208
Proposte di riforme nell' istruzione 231
La legge sulla nomina, pagamento e licenziamento de' maestri elementari approvata dal Senato 263
La voce di un Magistrato 282

BIBLIOGRAFIA.

Il cav. Marino nel Piemonte — Racconto di T. Vallauri. . 47
Un discorso del comm. Gambini. . . . . *ivi*
Le cento novelle per le scuole 48
Studii pratici di M. Parascandolo . . . . . *ivi*
Il *Canzoniere* di Dante Alighieri. 85
Un discorso del prof. Celesia. . . . . *ivi*
Due libri del prof. Allievo 86
L'*Iliade* d' Omero travestita alla fiorentina. . . . . *ivi*
Un nuovo libro del De Amicis 109
Un discorso del comm. Negroni. 136
Commemorazioni scolastiche . . . . . *ivi*
Un libro del prof. Celesia 159
Un discorso del comm. Bernardi . . . . . *ivi*
Studii sul Tasso del comm. Ferrazzi . . . . . *ivi*
Giunte al Lessico dell' infima e corrotta italianità 179
Sonetti e liriche del prof. Julia 207

Un libro della Baccini . . . . . pag. 207
Il secondo libro dell'*Eneide* tradotto in versi sciolti . . . *ivi*
L'Idiota Romagnuolo. . . . . *ivi*
Una grammatica francese . . . . . *ivi*
Un libro di lettura per le scuole . . . . . *ivi*
Le memorie del Maisner 228
Trenta secoli di storia italiana 229
Un discorso critico del prof. Mattacchioni. 230
Una traduzione del comm. Landolfi 260
Un libro di lettura. 288

CENNI NECROLOGICI.

Francesco De Sanctis. 14
Giambattista Giuliani 21
Giovanni Prati 106
Francesco Fiorentino. 218